

## Intervista a Emanuela Canepa di Maddalena Fingerle

*Emanuela Canepa (Roma, 1967) vive a Padova, dove lavora come bibliotecaria. Con il suo libro di esordio L'animale femmina, pubblicato da Einaudi nel 2018 ha vinto il Premio Calvino 2017, il Premio Letterario Fondazione Megamark, il Premio Anima della Confindustria e il Premio per la Cultura Mediterranea - Fondazione Carical nella sezione Narrativa Giovani. Sempre per Einaudi ha pubblicato Insegnami la tempesta (2020).*

Fillide si occupa di comico e grottesco. C'è qualcosa di grottesco nell'atteggiamento dell'avvocato Lepore, nel tuo romanzo d'esordio *L'animale femmina*, e nel suo divertimento manipolatorio nei confronti di Rosita?

Non c'è dubbio che nell'avvocato Lepore e nella sua esibita perfidia siano ben presenti alcune componenti paradossali. Per inciso non solo sotto il profilo mentale o psicologico, ma anche fisico. L'ho immaginato come un uomo molto alto, ancora atletico malgrado l'età, mentre Rosita è una ragazza esile, di quasi cinquant'anni più giovane e di trentacinque centimetri più bassa, almeno fino a quando non comincia a prendere familiarità con un altro tipo di abbigliamento che include anche scarpe con i tacchi. Che bisogno ha quest'uomo che ha avuto tutto dalla vita, che non ha dovuto combattere altro che i suoi demoni interiori – della cui evocazione, peraltro, è unico responsabile – di infierire contro donne giovani, o malmesse, o in pessime condizioni economiche. Eppure lo fa, e senza dissimularlo, come se la sua personale, solipsistica infelicità lo assolvesse da ogni colpa. E nelle relazioni umane, quando nei rapporti di forza c'è una sproporzione macroscopica sganciata da ogni istanza di ordine etico, l'elemento grottesco è quasi sempre presente.

Che ruolo hanno, nel tuo primo romanzo, eros e sensualità, potere, trucco e travestimento?

Per Rosita il trucco e il potenziale seduttivo – che è a tutti gli effetti una forma di travestimento, di mistificazione della sua personalità – finiscono per diventare la strada maestra che la spinge a forzare il perimetro del desiderio, inteso in senso ampio, non solo fisico. Rosita è una donna murata viva all'interno del confine della pura necessità biologica. Tutta la sua vita è stata una battaglia per la sopravvivenza, senza nessuno spazio per le sue personali ambizioni, al punto che lei stessa ne ignora la natura. Le circostanze la forzano a tentare una via alternativa che all'inizio non le appartiene. Ma il percorso che porta più vicino alla nostra verità passa spesso per ciò che meno ci somiglia.

*Insegnami la tempesta* racconta il rapporto tra madre e figlia, tema già presente nel primo libro. Che ruolo ha, nel romanzo, il senso del ridicolo in relazione all'apprensione e al controllo?

Ho pensato a Emma, la madre di *Insegnami la tempesta*, come una donna un po' ridicola, in effetti, con la sua scoperta fragilità, le paure esagerate di cui in fondo lei per prima si vergogna, ma che non riesce in nessun modo a controllare. Anzi, sono loro a controllare Emma, a spingerla ad azioni e parole che non hanno niente di meditato, in un certo senso

nemmeno nulla di sincero, ma che sono sempre finalizzate solo ad ottenere qualcosa che la pacifichi rispetto alle sue ansie soverchianti. Del resto tutte le volte in cui nelle relazioni quotidiane mi capita di avere a che fare con individui che sono scopertamente agiti da sentimenti obliqui, il senso del ridicolo è sempre in agguato. È una sorta di versione esistenziale della scena finale del Mago di Oz, che per senso di opportunità fingiamo di ignorare. Osservi creature apparentemente adulte che rivendicano qualcosa, oppure fanno chiasso simulando autorevolezza, e dietro di loro intravedi un bambino furioso con la faccia sporca di lacrime che pesta i piedi in terra. Non sai mai se ti fanno più rabbia o pietà.

E il sarcasmo?

In effetti questa dimensione, che è piuttosto presente nella mia vita e nelle mie relazioni, è un costrutto che narrativamente pratico poco. Mi è sempre sembrata una risorsa attraente ma anche pericolosa. Aiuta a prendere le distanze in situazioni difficili, ma non è un mezzo facile da governare, nel senso che una volta che sei salito a bordo poi non sai mai dove ti porterà la corrente.

Riuscire a scrivere scene erotiche che non siano una ridicola descrizione di un atto ginnico non è facile. Chi ci riesce oggi, secondo te, in Italia?

Per la mia personale conoscenza della narrativa italiana, che non so quanto possa essere esaustiva, la migliore scrittrice di scene erotiche è Eleonora C. Caruso. *Le ferite originali* è un testo molto istruttivo in questo senso.

Credi ci siano differenze di genere nella narrazione erotica attuale? Ci sono ancora tabù? E se sì, quali?

Non saprei dare una risposta sensata perché non sono una cultrice del tema per cui la mia esperienza non mi permette di fare confronti di genere. Posso dire che il sesso in narrativa mi annoia quasi sempre, ma quando è ben raccontato innesta quello scatto di verità, quel potenziale di arousal dell'attenzione del lettore, che contribuisce a dare profondità all'esperienza. In ogni caso il sesso corre lo stesso rischio di qualsiasi altro tema quando finisce nelle mani di uno scrittore disonesto, e per disonesto intendo quella categoria che Foster Wallace chiamava quelli che scrivono perché vogliono solo essere amati: rimanere incagliato nel continuum che separa la noia dal ridicolo. Per non parlare di quelli che riescono nel non facile intento di essere noiosi e ridicoli contemporaneamente. Come dicevo, non è una prerogativa esclusiva del sesso, è un rischio che si corre parlando di qualsiasi cosa se la premessa è la disonestà. Ma con il sesso il rischio è doppio.

La scrittura può essere un travestimento, un camuffamento che fa intravedere qualcosa di sé. Sei d'accordo? Se sì, da che cosa ti travesti quando scrivi?

Faccio ogni sforzo per dimenticare chi sono, o almeno dimenticare la persona che sta alla superficie delle cose, e che gestisce la mia quotidianità o le mie relazioni meno significative. Non perché sia possibile dimenticarsi del tutto di sé, ovviamente non lo è. Ma perché cerco di attivare attraverso la trama e le relazioni fra i personaggi quelle parti di me che vedono meno spesso la luce del sole. Non mi è facile perché sono piuttosto prussiana nelle manifestazioni di personalità. Però ci provo. È la mia forma di rigore deontologico verso i

personaggi, creature che ti fanno compagnia molto a lungo e molto intimamente quando scrivi un romanzo. Vorrei che avessero una vita propria, e che facessero vedere le cose da un diverso punto di vista anche a me.

Che ruolo hanno l'ironia, l'autoironia e la capacità di ridere nella tua vita e nella scrittura?

Nella vita un ruolo centralissimo, direi vitale. L'ironia è il talento principale per cui amo mio marito, l'unica risorsa sempre disponibile nelle difficoltà esistenziali, e soprattutto il solo modo in cui puoi stare sui social, dove tutti passiamo parecchio tempo. I social presi sul serio sono il Male.

Ci racconti un episodio divertente, ironico o grottesco del mondo editoriale?

Uno degli scrittori che amo e ammiro di più della mia generazione è Andrea Pomella. Siamo romani entrambi, e entrambi di Roma nord. Oltre all'ammirazione che provo per lui, gli voglio molto bene. E vorrei che fosse messo agli atti che è laziale, e quindi da parte mia si tratta di un atto di straordinaria liberalità.

Ci siamo conosciuti solo di recente, tramite la scrittura, e ho scoperto che è l'autore di quella che ancora oggi è la guida turistica ufficiale dei Musei Vaticani. Vent'anni fa a Roma – dove sono nata e dove non vivo più dal 2000 – facevo la guida turistica, e nei Musei Vaticani mostravo ai visitatori il libro scritto da Andrea, senza avere idea che un giorno l'avrei conosciuto, perché nella Cappella Sistina non si può spiegare, va osservato il silenzio, e quindi prima di entrare, lungo le gallerie, si ricorre a questo stratagemma: si usa la guida per mostrare da vicino gli affreschi che poi i visitatori potranno vedere dal vivo dentro la Sistina. Quest'estate ho presentato l'ultimo libro di Andrea a Levico e gli ho raccontato l'episodio. Ha fatto un curioso effetto alle persone di mezza età che siamo diventate. All'epoca non scrivevamo ancora romanzi, né lui né io. Chi avrebbe mai detto che venticinque anni dopo questi due romani si sarebbero trovati tra le montagne del Trentino, distantissimi da casa: il giovane grafico che compilò il manuale dei Musei Vaticani, e la guida turistica che se ne serviva per raccontare Michelangelo? La vita fa percorsi obliqui, mi accade continuamente, ed è una cosa per la quale provo una profonda gratitudine.